

PRESENTAZIONE

Una storia dell'idea di Europa come oggetto di studio nell'insegnamento della storia nelle Scuolesuperiori non ha avuto finora una cittadinanza riconosciuta. Così come del resto non ce l'ha lo studio del genere "storia delle idee", intesa come ricostruzione di un termine e dei relativi concetti (diversamente dall'insegnamento della letteratura, che è comunemente presentata per generi, la storia non sembra scomponibile in generi, ma essere un filone unico).

Eppure sarebbe importante che la scuola si facesse carico del genere "storia delle idee", perché le idee – e le parole che le veicolano nel tempo – si incarnano, magari a distanza di anni, nel linguaggio della politica e della collettività, per lo più con spostamenti progressivi, ma impercettibili di significato, che sfuggono alla coscienza di una società che non serba la memoria della loro origine e dei diversi modi con cui sono state usate dagli storici del passato, dagli scrittori o dai fautori di concetti.

Nei manuali scolastici troviamo parole ed espressioni che traducono in sintesi il percorso della narrazione storiografica, una sintesi che non può dare conto dello spessore originario del linguaggio usato dai compilatori, che non lascia accedere l'alunno alla profondità del significato di quello che finisce per essere preso come un codice retorico unico e necessario, di cui egli si deve impossessare per riferire piuttosto che capire.

Inoltre, la storia dei manuali è per lo più una storia fattuale e politica, che ha già fatto suo un patrimonio di idee, generalizzandole o usandole in una determinata accezione, quella che si è venuta decantando attraverso l'uso che ne fa la politica, adusa a comunicare in una forma semplificata, con la sostanziale perdita della densità attribuite alle parole da coloro che le hanno pensate e ripensate.

La questione si aggrava se consideriamo che il giovane lettore del manuale deve sopportare, senza saperlo, altri limiti della storia narrata su questo genere di testi: l'assenza di spiegazioni sui paradigmi interpretativi con cui è realizzato il discorso e l'artificiosa linearità dell'esposizione, che fa pensare che esista un'unica storia, e in dimensione nazionale ed eurocentrica.

L'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, che ha titolo legittimo a occuparsi di didattica della storia, come tutti gli istituti della Resistenza presenti nel territorio nazionale, ha studiato uno strumento diverso che si rivolge in modo specifico alla scuola secondaria superiore, ma che riveste un carattere formativo per tutti gli insegnanti. È *Chabod e l'idea di Europa*, di Antonella Dallou.

Questo lavoro nasce dall'intento di fornire uno strumento di mediazione didattica su un preciso contenuto, la storia dell'idea di Europa attraverso gli scritti e la riflessione di Federico Chabod; uno strumento che oltre a fornire materiali di riferimento al tema porta l'attenzione sul profilo intellettuale dell'autore, sulla sua formazione e l'ambiente storico in cui matura la sua opera.

Il saggio-guida e il Cd-rom ipertestuale costituiscono due dispositivi complementari, che rispondono all'intenzione di mettere a disposizione degli alunni e degli insegnanti il materiale essenziale per affrontare lo studio del pensiero di Chabod sull'idea di Europa, realizzando quindi un'offerta formativa di tipo modulare che può essere affiancata allo studio della storia generale, consentendo un approfondimento di temi e problemi che possono costituire una integrazione al manuale o ad altri moduli a carattere monografico. Il Cd-rom con la sua miniera di documenti (per lo più testi storiografici) è stato oggetto di una sperimentazione in alcune classi di istituti secondari

superiori valdostani, rivelando le potenzialità dell'offerta tramite riscontri da parte delle docenti coinvolte, riscontri che hanno avuto la loro ricaduta sulla versione finale del prodotto.

I materiali proposti e le linee guida presentate nel libro che accompagna il Cd-rom permettono di costruire percorsi, anche personalizzati, sulla nascita e lo sviluppo di un'idea, quella di Europa, che attraversa, secondo le complesse riflessioni di Chabod, un arco temporale di lunghissima durata, dal mondo greco a quello romano, da quello cristiano e medioevale all'età moderna, fino agli sviluppi contemporanei. Tale itinerario, che in ambito scolastico può essere diluito lungo una programmazione dell'insegnamento della storia secondo un curriculum verticale, costituisce a mio avviso un'occasione importante per la scuola in quanto condensa contenuti utili per un confronto tra le diverse consapevolezze e idee che gli europei hanno avuto di sé nel tempo e le attuali rappresentazioni esperte e non esperte sull'idea di Europa. Ma ciò che caratterizza questo materiale è il fatto che tali contenuti sono offerti in modo tale da indurre anche a riflessioni su come si fa la storia, e da "tentare" l'insegnante verso un'attività didattica di analisi consistente nel comprendere come Chabod procedeva nel suo argomentare e individuare le caratteristiche di un genere come quello delle "storie delle idee". Ciascun testo riportato nel Cd-rom può servire infatti ad entrare nel "laboratorio dello storico" e comprendere cos'è una pagina di uno scrittore di storia e come essa richiede un approccio diverso da una pagina del manuale, o di divulgazione storica.

I materiali proposti si prestano a operazioni di diversa difficoltà: possono essere gli oggetti su cui far compiere esercizi di osservazione, analisi, confronto, decostruzione del testo, ma anche di indagine sui modelli di interpretazione storiografica. Le categorie usate da Chabod possono essere accostate a quelle "simili" (nel nome che portano) di altri testi di altri scrittori, per risalire poi ad uno dei temi affrontati da Antonella Dallou nel saggio cartaceo, il contesto degli storici in cui Chabod si è formato a partire dagli anni Venti, le diverse concezioni della storiografia nei primi anni del secolo e la pluralità degli esiti riflessivi in autori che si differenziavano anche per la loro personalità, oltre che per lo stile.

È questo un utilizzo dei materiali che potrà essere apprezzato da chi crede che l'insegnamento della storia serva soprattutto per creare abilità critiche, ma anche per attrarre l'alunno verso un interesse meno scolastico, come può essere la curiosità di scoprire la personalità dello storico – cosa tra l'altro assai utile, perché se ci limitiamo al manuale gli alunni possono non accorgersi che la storia la fanno gli storici, che sono uomini che vivono in un luogo e in un tempo, uomini che interrogano il mondo con la loro etica, la loro curiosità, le categorie linguistiche del momento in cui scrivono.

E Chabod, storico di fama mondiale, dovrà pur essere visibile anche ai ragazzi nell'intero profilo di uomo, di intellettuale, di rigoroso ricercatore, di politico che è vissuto in un periodo (1901-1960) e in una zona della Terra (l'Italia e l'Europa occidentale, destinata ad essere il confine di due superpotenze) fitti di eventi storici epocali.

Nel saggio-guida, che può essere lettura utile non solo per gli insegnanti, ma per chiunque voglia accostarsi alla figura di Chabod, pensatore dell'idea di Europa, la ricerca condotta da Antonella Dallou viene in parte sacrificata dall'autrice stessa, proprio per rispondere ad un'esigenza di comunicazione immediata e sintetica. E Antonella Dallou si trattiene dall'esprimere la sua simpatia nei confronti dello studioso, che peraltro onora quando mette in evidenza il nesso tra alcuni elementi della sua vicenda esistenziale e del contesto storico in cui è vissuto e l'impegno intellettuale. Il profilo biografico e le pagine sul contesto della formazione sullo sviluppo del

pensiero e della ricerca di Chabod rinviano a percorsi più approfonditi nel Cd-rom e possono dare soddisfazione a chi voglia familiarizzarsi maggiormente con l'intera vicenda esistenziale e professionale di Chabod anche grazie alla lettura diretta delle pagine dello storico.

Analogamente, è possibile al lettore ripercorrere, all'interno della raffinata e complessa dialettica storiografica dell'Italia e dell'Europa dagli anni Venti agli anni Trenta, il ridefinirsi delle idee sulla storia che nella riflessione di Chabod rivalutano il soggetto umano come attore della storia della civiltà, con la sua personalità e la sua "scelta", al tempo stesso come espressione dell'epoca in cui vive. Il materiale del Cd-rom facilita una didattica laboratoriale che voglia far lavorare l'alunno proprio sul nesso tra gli oggetti storici di uno storico e i fatti e gli esiti di processi storici di cui è testimone.

Come suggerisce l'impianto espositivo dell'autrice del saggio e del Cd-rom, due sono gli snodi epocali che hanno costituito delle svolte nel pensiero chabodiano: gli anni Trenta e il periodo postbellico; sarebbe quindi interessante studiare queste epoche come punti terminali – o iniziali – di processi di trasformazione del Novecento, e porle in un confronto puntuale con gli scritti di Chabod e di altri filosofi e storici dell'epoca, proprio in relazione a come essi, vivendo quel periodo storico, hanno rivisitato le epoche storiche passate, considerando altri punti di vista, individuando nuovi problemi su cui riflettere e ricercare, riorientando i propri interessi. E troverei, come insegnante, molto stimolante, a partire da una suggestione che nasce dalla lettura del presente lavoro, impostare nel quadro di una didattica per "problemi", una domanda sul perché Chabod si concentra nel dopoguerra sul nesso idea di Nazione-idea di Europa, approfondendo l'analisi delle rappresentazioni che su questi concetti si sono fatti gli storici e i pensatori dell'800: l'autore ha forse incrociato, dopo la guerra catastrofica per il destino e ruolo dell'Europa e degli europei, lo sguardo di chi sta guardando dall'esterno l'Europa stessa? Lui stesso, ponendosi da un punto di vista meno eurocentrico, più mondiale, sta vedendo l'Europa del passato (l'800 in particolare) come se fosse un tempo diverso da quello che ha visto prima? Alla luce della guerra mondiale, ora si ferma su come nell'800 emerga la democrazia americana, come la Russia entri in Europa, come altre potenze mondiali si stiano espandendo... In quel periodo, l'Europa pullulava di fermenti nazionalistici e di rivendicazioni di minoranze, basati anche su ragioni etniche e geografiche – non solo costruiti dagli Stati che si volevano consolidare assumendo la rappresentanza di "nazioni" ideali, ma anche radicati in tradizioni di popolo, motivati da bisogni di appartenenza e di riconoscimento di identità. Qual è stato l'esito dell'incrocio di queste diverse spinte? Grazie all'esperienza della guerra Chabod ritorna con un nuovo sguardo sulle svolte dell'Ottocento. È la stessa esperienza che facciamo noi oggi, quando, superato il secolo XX, cadute le contrapposizioni ideologiche che per lustri sono state uno dei criteri più usati per descrivere la conflittualità del Novecento, si ripresentano sulla scena del mondo segni forti di appartenenza e di diversità che sembravano "superati" in quanto propri di fasi esaurite, essendo basati su criteri etnici, geografici.

Cambiano le prospettive temporali e i punti di vista, ma quelli che erano nell'800 problemi europei ritornano oggi, visibili come tendenze diffuse nel mondo... Quali paradigmi storiografici ci permettono di leggere questa storia...?

Un approccio problematico di questo tipo rinvia ad una visione globale della storia, che era già in Chabod, che mostrava interesse per storici che fin dagli anni Trenta avevano riflettuto sulla Weltgeschichte (storia mondiale). Questo impianto ora è diventato comune; ma non perché siamo nell'era della globalizzazione e abbiamo ad ogni momento il mondo

sotto gli occhi, ma perché quei precursori hanno fatto da guida al lavoro degli storici di oggi. La ricerca storiografica che così si rinnova può ragionevolmente avere ricadute sull'insegnamento della storia.

Ma l'incontro di Chabod con la storia della sua epoca l'ha coinvolto non solo come storico e pensatore, ma anche come soggetto in azione, e come valdostano, nelle vicende della Resistenza in Valle d'Aosta tra il 1944 e 1945 e nel successivo impegno politico – e su questo sarà di grande utilità seguire il percorso ragionato di Dallou, che mette in luce la coerenza politica della scelta di Chabod.

Il materiale proposto è anche l'occasione per osservare l'incontro tra la grande storia e le vicende locali della Seconda guerra mondiale, nelle quali Federico Chabod ha realizzato la fusione tra intellettualità e azione pratica, in particolare a favore della costruzione dell'Autonomia regionale.

Questa fase "valdostana" avvenuta durante la guerra e nell'immediato dopoguerra non è peraltro da leggersi come una parentesi, di interesse localistico, nella sua vita: ma, come ci fa capire Antonella Dallou, non è che una variante del suo impegno politico che si è sperimentato soprattutto nello studio e nella ricerca.

Oggi la riflessione di Chabod sull'Europa è utile perché ci aiuta a fare chiarezza sui nuovi processi in corso, specie quelli che ci coinvolgono come cittadini europei. Dice giustamente Dallou: «Le ricerche e le lezioni di Federico Chabod sulla storia dell'idea di Europa possono allora essere considerate come finalizzate alla definizione e alla legittimazione dell'Europa in costruzione ma anche alla formazione e al consolidamento dell'identità europea».

All'autrice i miei ringraziamenti per questa ricerca che impreziosisce di un nuovo contributo le pubblicazioni dell'Istituto e che costituisce un segnale importante della sua vicinanza al mondo della scuola. I miei ringraziamenti vanno anche a quanti, nel corso della ricerca e nelle fasi redazionali hanno messo, con passione, a disposizione dell'iniziativa le loro competenze.

Silvana Presa
*Direttrice dell'Istituto storico della Resistenza
e della società contemporanea in Valle d'Aosta*

PREFAZIONE

Preparare materiale didattico che offra occasioni proficue per apprendere idee e favorire atteggiamenti critici è impresa difficile. Antonella Dallou ha voluto cimentarsi con quest'arduo compito e ha scelto un personaggio di straordinaria levatura, forse il più grande storico italiano del secolo scorso, un personaggio che si caratterizza, da un canto, per l'ampiezza delle sue analisi, la profondità delle sue riflessioni, la ricchezza delle categorie interpretative, il rigore del metodo, dall'altro, per la sconcertante contraddittorietà dei suoi atteggiamenti pratici in relazione al proprio pensiero. Questo personaggio è Federico Chabod. Di lui è stato detto pressoché tutto e Dallou non ha affatto la pretesa di aggiungere a quest'ampia saggistica nuove versioni interpretative. Ma nella scelta dei temi focali illustrati (l'idea di nazione e la storia dell'idea d'Europa) e nella presentazione così rigorosa e puntigliosa delle tesi chabodiane al riguardo si coglie non solo l'intenzione di mettere in luce aspetti centrali della grande storia e della grande politica di oggi, ma anche quella di fornire materiale d'enorme interesse per una loro discussione critica. La grande politica cui veniva fatto testé riferimento è quella che concerne non le piccole questioni di persone e campanili che, ahimé, caratterizzano la quotidianità del dibattito politico nel nostro Paese, ma quello dell'unificazione europea, dalla cui conclusione politica — la federazione europea — dipende che noi si possa partecipare o meno ad avviare il mondo verso i grandi valori espressi dalla nostra civiltà o si divenga oggetto di altre potenze in un'emarginazione storica non molto dissimile da quella che occorre ai principati italiani del Rinascimento.

Il saggio che introduce allo studio di Chabod è destinato in primo luogo agli insegnanti e costituisce la necessaria premessa a un ipertesto, prodotto dalla stessa Dallou e formulato esplicitamente per gli studenti. Dallou tratteggia, in termini sobri, essenziali, limpidi, la biografia del grande storico valdostano, la sua formazione, i suoi contributi di pensiero, il rigore del metodo, le grandiose ricostruzioni sul terreno della "grande storia", focalizzando la sua attenzione, come si è detto, sui concetti centrali della storiografia chabodiana: quelli di nazione e d'Europa.

Cresciuto alla scuola di Benedetto Croce e venuto in contatto con Friedrich Meinecke e con la grandiosa tradizione dello storicismo tedesco a cominciare da Leopold von Ranke, il capostipite del *Machtstaatsgedanke* che affonda le sue radici nel pensiero di Machiavelli, Chabod muove dal principio che non è possibile concepire la storiografia dell'Europa moderna e contemporanea prescindendo dallo studio delle vicende del sistema politico. Il teorema rankiano del primato della politica estera su quella interna afferma che la costituzione materiale di uno Stato dipende assai più dalle relazioni che esso ha con gli altri membri del sistema politico piuttosto che dall'affermarsi di questo o quel principio costituzionale, di questa o quell'ideologia. Così la Gran Bretagna — un'isola politica — ha potuto concedersi il lusso di esperienze di costituzionalismo, *rule of law*, democrazia, decentramento, polizia disarmata, esercito di volontari, mentre la Francia — Stato continentale per eccellenza — ha dovuto, piegandosi alla propria ragion di Stato, subire accentramento, burocrazia, coscrizione obbligatoria, primato del potere militare su quello civile, endemici mutamenti violenti del regime. Questi sviluppi del pensiero rankiano che si trovano nella storiografia del suo grande allievo, Ludwig Dehio, non debbono esser rimasti ignoti a Chabod se è vero che, in piena sintonia con l'analisi del

grande storico di Marburg, vede il progressivo dilatarsi del sistema politico europeo, prima sull'intero continente e, quindi, nel mondo (le conquiste coloniali, esclusivamente funzionali rispetto al conflitto di potenza che si manifesta in Europa), sinché gli spazi extra-europei, già al tempo del primo conflitto mondiale e ancor più prepotentemente al tempo del secondo, rovesciano i rapporti di forza con l'Europa al punto che questa, un tempo soggetto della politica mondiale, ne diventa oggetto venendo spartita in due zone d'influenza da parte delle nuove potenze — Usa e Urss — in seno al nuovo sistema mondiale degli Stati. Questo canone interpretativo conduce Chabod a far giustizia d'un sol tratto di tutta la storiografia nazionale che proietta nel passato la categoria "nazione" come soggetto storico prima ancora che lo divenisse in modo effettuale a far tempo dalla Rivoluzione francese quando, venuto meno il principio teocratico della monarchia assoluta, Robespierre trovò nella medesima un nuovo principio di legittimità del potere legandola indissolubilmente allo Stato, una comunità non più di sudditi, ma di cittadini concepiti come soggetti accomunati da elementi naturali (territorio, caratteri antropologici, clima, etc.) e culturali (lingua, religione, civilizzazione, etc.). Sul carattere ideologico — nel senso proprio che Marx attribuisce al termine, cioè quello di pensiero automistificato — Mario Albertini ha scritto parole definitive: la nazione moderna altro non è se non la giustificazione ideologica dello Stato burocratico accentrato post-industriale, uno Stato che, in un sistema (quello europeo) vieppiù violento a cagione dello sviluppo di scienza e tecnica e grazie all'emergere di nuove grandi potenze (Il Reich e Italia) sulle ceneri dell'Impero Asburgico, può chiedere ai propri cittadini (di diritto, ma ancor più sudditi di quanto non lo fossero all'epoca dell'assolutismo) di uccidere e morire per lo Stato alla sola condizione d'imporre ai medesimi un lealismo assoluto e, soprattutto, esclusivo, capace di cancellare ogni altro lealismo nei confronti di altre comunità territoriali spontanee (quartiere, città, regione, comunità linguistiche, religiose, Europa e umanità). Una metafora appare efficace a chiarire il concetto. Prima della Rivoluzione francese, come le preziose analisi di Alberini hanno mostrato, la nazione era un termine che identificava comunità *spontanee*, cioè non *organizzate* dal potere politico. Come dice lo stesso etimo (*natio*, da *nascor* = nascere), il suo elemento costitutivo era un sentimento d'appartenenza, innanzitutto, alla comunità in cui gli uomini nascevano, vivevano e morivano, e quindi a una lingua, a costumi, a tradizioni di carattere prevalentemente locale. Ciò non escludeva, per altro, sentimenti d'appartenenza ad altri gruppi sociali a base territoriale che in qualche misura concorrevano a definire l'identità degli uomini. Così poteva darsi che un cittadino di Strasburgo, oltre che al proprio quartiere e alla propria città, i gruppi sociali nei quali intratteneva, più o meno strette, quelle che i britannici definiscono "*face to face relations*", sentisse d'appartenere anche all'Alsazia (la sua comunità linguistica), alla regione renana (che costituiva l'ambito naturale dei commerci), alla Lotaringia (che, in passato, ma forse ancor oggi, identificava una comunità di costumi e di tradizioni), alla Francia (lo spazio che accomunava i sudditi dello stesso monarca), alla *Res publica europaea litteratorum*, alla cristianità e al mondo intero, secondo i principi del cosmopolitismo dell'età dei lumi. Questi fenomeni d'identificazione potevano disinvoltamente coesistere, e di fatto coesistevano, in una situazione in cui era abbastanza comune per gli uomini considerarsi — ecco la metafora — come il centro d'una serie di cerchi concentrici che andavano dal quartiere all'intero genere umano.

Con la Rivoluzione francese, uno di questi cerchi assunse un rilievo ben maggiore degli altri, sino a ridurli tutti a entità subordinate o a cancellarli. La Francia, il cerchio che coincideva con la comunità politica, non fu più *una nazione* tra le altre, ma *la nazione*, che

divenne così sinonimo di popolo (l'insieme dei sudditi che cercavano d'affermarsi come cittadini, i titolari della sovranità). Ma i francesi, se erano un popolo, non esistevano come nazione, almeno nel senso esclusivo che il termine assunse. E lo Stato, che nel corso d'un secolare processo s'era costituito con una burocrazia sempre più corposa e un accentramento sempre più accentuato, provvide a "farli" (Massimo d'Azeglio: "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani"), con gli strumenti della scuola pubblica, che impose a tutti la *langue d'oïl*, e della coscrizione obbligatoria che diede a tutti, con l'esperienza del fronte, l'idea d'un comune destino sotto una comune bandiera e quella d'una diversità profonda, eloquente quanto può esserlo il linguaggio delle armi, rispetto allo straniero. La rivoluzione industriale (che unificò il mercato), la lotta di classe (che legò allo Stato quanti ne erano esclusi), le crescenti tensioni internazionali (che indussero, con il protezionismo e l'autarchia, alla chiusura nazionale del mercato e della società, accentuando il centralismo e l'autoritarismo sino alla subordinazione della società civile al potere militare), le guerre ricorrenti (che giustificavano la funesta retorica della patria come comunità di destino in armi), il tradimento della cultura (che disconobbe la sua missione per asservirsi al potere) fecero il resto. Così si sradicava dal cuore dei francesi il sentimento d'appartenere alle diverse nazionalità e supernazionalità spontanee e s'innestava quello d'appartenere a una sola ed esclusiva nazionalità, presentata con i caratteri della naturalità e organizzata dal potere politico: lo Stato nazionale. Ciò che in Francia accadde con questi caratteri così netti si riprodusse, prima o poi e con analogie più o meno marcate, negli altri Paesi del continente.

Quest'identificazione arbitraria di popolo, cioè di Stato (un soggetto politico, il soggetto della politica di potenza), e nazione (un soggetto, per sua natura, non politico) ha prodotto non solo tutte le nefaste conseguenze del nazionalismo - fino al nazismo e al razzismo - ma anche, sul terreno specificamente culturale, la legittimazione etica della violenza (il servizio militare è "sacro dovere dei cittadini"), una blasfema trasposizione del linguaggio religioso in quello della politica ("l'altare della patria", "i martiri della patria", "i sacri confini nazionali" ecc., come se si fosse regrediti ai principi precristiani della *pòlis*), le incredibili falsificazioni storiche (la "storiografia nazionale", come se fosse possibile comprendere qualcosa della storia politica o sociale dell'Italia senza riferirsi al modo di produzione o al sistema europeo e, dopo il '45, mondiale degli Stati), e la subordinazione della scienza alla ragion di Stato (la strumentalizzazione delle scienze sociali e l'utilizzazione per fini di potenza delle scienze della natura).

Non è proprio il caso di considerare questi guasti del nazionalismo con sufficienza, perché non sono stati ancora completamente riparati. Ne sono prova i pregiudizi nazionali che ancora perdurano. Ma, fortunatamente, accade talvolta che la realtà marci più speditamente delle idee. E' un fatto che la formula politica nazionale è entrata in crisi con la seconda guerra mondiale e, con l'Europa, sta forse per nascere una nuova statualità che non cancella le nazioni storiche, le nazioni già organizzate, ma ne supera il carattere esclusivo perché organizza anche una *sovranazionalità* sinora soltanto *spontanea*. Non basta. A seguito della stessa crisi, altre nazionalità, che pure avevano un semplice carattere di spontaneità, si sono organizzate o vanno organizzandosi. Si tratta, in questo caso, di *infranazionalità spontanee*. E' successo in Germania, con la creazione dei *Länder*; è successo in Italia, Francia e Spagna con il regionalismo; è successo in Belgio con la nuova costituzione federale. Si tratta di un processo in corso che è destinato ad approfondirsi ulteriormente a mano a mano che, con la costruzione dell'Europa, s'affermere il federalismo. Sembra dunque legittimo sostenere che la società europea che va

delineandosi se, per un verso, grazie alla crescente interdipendenza generata dallo sviluppo delle forze produttive, presenta sufficienti caratteri unitari, per altro verso, grazie alla crisi del nazionalismo, appare persino più segmentata e articolata che cinquant'anni fa. La contraddizione è solo apparente. In verità è una società che sta negando il principio della nazionalità esclusiva ed esprimendo una molteplicità di nuovi lealismi che tendono a organizzarsi con diversi livelli di governo. Dunque, una "società federale". Di questa realtà sociale si deve tener conto quando si prospettano gli sviluppi possibili dell'unità europea.

Dovrebbero tenerne conto anche quanti temono un potere burocratico, centralizzato a Bruxelles, come se l'esito della costruzione europea non dipendesse dalla sua storia, ma dai capricci di qualche scriberato, e l'Europa potesse quindi costituirsi secondo il modello dello Stato giacobino-napoleonico sulla base di un'immaginaria società nazionale europea. In verità, se la società europea è una società federale, la formula politica adeguata a esprimerla non è quella dello Stato nazionale, con i suoi nefasti caratteri, ma quella dello Stato federale.

Chabod, cittadino di Valsavaranche, valdostano, italiano, europeo, cosmopolita — per restare alle sue identità a base territoriale, quelle che qui c'interessano — avrebbe dovuto teorizzare un concetto di nazione coerente con il suo pensiero e la sua azione. Sul primo egli era profondamente consapevole che lo Stato è espressione di quel *kratos* che Meinecke, seguendo Max Weber, contrappone all'*ethos* e che la nazione viene utilizzata dallo Stato proprio in funzione della sua volontà di potenza. Nella sua prassi Chabod fu italianissimo sino ad aderire al richiamo fascista, prima, e a quello della resistenza in nome della libertà e della democrazia in Italia, poi. Ma fu insieme figlio della civiltà alpina (vicepresidente del CAI e "alpinista accademico") e valdostano a cominciare dalla sua vigorosa lotta per l'affermazione dell'autonomia della sua terra. E fu, anche, europeo non solo sul terreno culturale, ma anche su quello della politica, quando auspicò senza distinguo il compimento del processo di unificazione. Il suo cosmopolitismo, infine traeva alimento dalla sua visione mondiale dei processi politici e dalla sua profonda adesione alla visione cosmopolitica del sapere. Sembrava, dunque, stando alle vicende reali della sua vita, che dovesse farsi strenuo assertore della pluralità delle nazionalità che potremmo definire spontanee (dal quartiere, alla città, alla regione, alle *Kulturnationen*, all'umanità) e acerrimo oppositore della teoria della nazionalità esclusiva: quella che coincide con lo Stato e che, subordinata alla sua ragione, si snatura divenendo violenta. Invece no. Chabod distingue nella nazione un aspetto naturalistico, che gli appare proprio del nazionalismo tedesco, fondato sui concetti di unità di sangue, razza, lingua, territorio, un concetto "primitivo e rozzo" al quale contrappone l'idea mazziniana di nazione ("la nazione è il mezzo, l'umanità il fine") che si configura come il particolare (la patria, lo Stato) che informa e definisce dialetticamente e storicamente l'universale (l'Europa, l'umanità). Vi sarebbe dunque un nazionalismo buono (quello che dà corpo al mito mazziniano delle nazioni sorelle, a tal punto sorelle che si avventeranno beluamente l'una contro l'altra nel corso di due conflitti mondiali) e un nazionalismo barbaro che, esasperando l'idea di nazione e, soprattutto, accentuandone i caratteri naturalistici a suo fondamento, è stato la causa principale della tragedia europea. Si tratta, com'è facile notare, di una debole tesi teorica che Chabod ha clamorosamente smentito con altri e diversi atteggiamenti sul terreno conoscitivo e soprattutto ha apertamente contraddetto con i suoi comportamenti pratici. Per dirla in termini sbrigativi, Chabod era — a livello della teoresi, più o meno consapevolmente e, indiscutibilmente, a quello della prassi — decisamente federalista; contestualmente, a livello della coscienza, era ingenuamente nazionalista.

L'osservazione appare ulteriormente fondata se si volge lo sguardo alla sua idea dell'Europa. Pur nella varietà delle molteplici versioni di questo studio, l'idea gli appare hegelianamente come "il concetto semplice dell'intero", destinata a fenomenizzarsi in una pluralità di forme che Chabod individua e analizza con lucido rigore: *res publica christiana*, civiltà rinascimentale, illuminismo, sistema europeo degli Stati, concerto europeo sino alla tragedia dei due conflitti mondiali che aprono la strada alla riunificazione europea a partire dalla fondazione della Comunità. Se Chabod fosse stato quello che avrebbe dovuto essere a partire dalla coscienza delle sue plurime identità nazionali, non gli sarebbe stato difficile concludere che, costituitasi in forma *organizzata* la nazionalità a livello dello Stato, il solo modo di distruggere il mito barbarico della nazionalità esclusiva (il vero feticcio da abbattere, un feticcio che accomuna nazionalità "buone" e "nazionalità barbariche") era quello di *organizzare* anche sopra e infranazionalità spontanee. Al livello delle seconde Chabod si è espresso — si è anche battuto — coerentemente; a quello della prima (l'Europa e, in prospettiva, il mondo) si è limitato a formulare generici auspici, intrisi da un grave errore concettuale, non difficile a cogliersi quando egli auspica che dall'Europa dei governi si passi a quella dei popoli. Se è vero che la forma fenomenica *organizzata* dell'Europa, cioè la compiuta realizzazione dell'idea, è quella di una statualità federale, la sola statualità in grado di affermare il principio dell'unità nella diversità, è anche vero che la federazione non formalizza l'unità di *popoli*, ma dà vita a un *popolo*, un popolo di diverse *nazioni organizzate* unite politicamente in uno stato, il popolo non essendo altra cosa che lo Stato considerato dal punto di vista dei suoi cittadini. Per precisione si dovrebbe dire: un *popolo federale*, un'espressione che formula in termini giuridicamente corretti quello che il senso comune definirebbe un *popolo di nazioni*.

Un'ultima contraddizione. Anche questa proficua e vitale. Chabod ha ripetutamente dichiarato il proprio convincimento metodologico circa la netta separazione tra sapere storiografico e passione politica. D'altra parte, in sintonia con un prezioso punto di vista illustrato da Max Weber, sostiene vigorosamente la storicità dei criteri di giudizio storico. Che significa questa storicità se non che il giudizio muta a seconda del punto di vista adottato? E questo punto di vista non dipende forse dalla posizione che lo storico assume in tempi diversi nei confronti degli avvenimenti? E questa diversità dei punti di vista non dipende forse da diverse posizioni politiche? Lo Chabod fascista non guarda forse con occhio diverso al problema dell'autonomia della sua valle rispetto allo Chabod Volontario della Libertà o alla testa del Consiglio regionale della Valle d'Aosta?

Dallou è aliena alla tentazione cui indulge la maggior parte dei biografi: l'agiografia. Il grande rispetto per la grandezza del personaggio di cui illustra i lineamenti essenziali glielo impedisce. Si limita, dunque, a riferire fatti e idee con severo rispetto dei documenti. Naturale, pertanto che non sollevi apertamente gli interrogativi che qui sono stati posti. Ma il suo testo, non so quanto a dispetto o meno delle sue intenzioni, induce il lettore non disattento a porsi. E indurrà — così almeno è auspicabile — insegnanti autentici a porli ai propri allievi profittando di una personalità di straordinaria levatura come Chabod e di un lavoro capace di suggerire il solo approccio serio che consenta di metterne in evidenza la grandezza attraverso la contraddittorietà vitale delle sue vicende terrene. Non è, del resto, casuale se Chabod, come sagacemente osserva Dallou, fosse poco incline a pubblicare i frutti dei propri studi, quasi fosse, al pari di Socrate, convinto che le pagine scritte sono pietre, immobili di fronte al pensiero e alla vita che hanno la caratteristica fondamentale della fluidità e della contraddizione. Aver offerto al lettore questo straordinariamente ampio materiale di riflessione critica costituisce il grande

merito di questo lavoro. Non resta che porgere il più sincero ringraziamento a chi, consapevole che la vita è contraddizione, cioè il sapersi rinnovare giorno dopo giorno negando il se stesso di ieri per costruire il nuovo se stesso di oggi, ha trovato in Chabod un modello paradigmatico, un'esemplificazione straordinaria, espressa ai livelli supremi della cultura, di questo principio. E' questo il connotato saliente del contributo che Antonella Dallou — con tratti sobri e precisi, con un linguaggio limpido, con eccezionale chiarezza espositiva, con argomentazioni sagaci e convincenti — ci ha dato con questo scritto.

Luigi V. Majocchi
Università di Pavia